

Qualsiasi società per avere continuità nel tempo ha bisogno di giovani e per prosperare ha bisogno di giovani di qualità. In Italia si fanno pochi figli e non si investe nella promozione delle nuove generazioni. Lo squilibrio è tutto a sfavore delle nuove generazioni ciò rende la nostra società più iniqua delle altre e più propensa a difendere il benessere del presente che a costruire basi per un solido sviluppo.

1. Dalla denatalità al «degiovanimento»

C'è squilibrio demografico fra generazioni. Nati metà anni '60 (baby boom) ha attualmente intorno ai 45 anni e circa un milione di coetanei. Chi ha 20-25 anni -40% rispetto ai 45enni. I 70enni sono numericamente più consistenti.

Confronto con la Francia F 0E 0 analoghe aspettative di vita e popolazione. Differenza su natalità, più elevata nei francesi (2 figli), storia di immigrazione più consolidata nel tempo. Gli scostamenti più forti si concentrano nella parte bassa della piramide. Il nostro paese conta 4 milioni e mezzo di under 25 in meno. L'Italia è il paese con processo di degiovanimento più avanzato (=meno nuove generazioni). Anche con consistente flusso di immigrazione lo squilibrio è destinato ad acuirsi nei prossimi anni. In Italia ci saranno due anziani per ogni bambino. Nello scenario del 2028 vedremo che, malgrado l'immigrazione, la fascia 30-44 anni perderà oltre 3 milioni e mezzo di unità. La forza trainante del lavoro italiano di ridurrà in meno di 20 anni di circa $\frac{1}{2}$. **2. Quantità e qualità delle nuove generazioni**

I 4 milioni e mezzo di figli in più dei francesi si convertiranno in una forza produttiva numericamente più consistente. Il rapporto italiano fra pensionati e persone occupate è destinato a diventare uno dei peggiori del mondo. Bisognerebbe investire di più sulla qualità e sulle opportunità delle nuove generazioni. Invece c'è il deterioramento qualitativo, il rischio è che al degiovanimento demografico corrisponda degiovanimento sociale cioè la perdita del perso e dell'importanza della componente più giovane della popolazione. Secondo la teoria economica se un bene è scarso è più prezioso e aumenta di valore, invece in Italia succede che il bene 'giovani' conta di meno, rispetto agli altri paesi europei, in termini demografici, sociali, economici e politici.

Una prima conseguenza negativa della riduzione demografica delle nuove generazioni è il ridimensionamento del loro peso elettorale. L'Italia è uno dei paesi occidentali con età media più elevata ai vertici della classe politica, con scarsa spinta al ricambio generazionale. Ciò è accentuato da barriere anagrafiche di accesso al Parlamento tra le più restrittive. La gerontocrazia pervasiva riguarda anche la popolazione accademica, una delle più anziane del mondo industrializzato. I docenti over 50 sono il 60% contro meno del 40% della Francia e il 30% GB. Questo anche nelle élite professionali e dirigenti dell'amministrazione.

In Italia ha un lavoro 1 persona su 4 in età 15-24 anni contro il 40% medio europeo. La Spagna che a metà degli anni '90 presentava valori più bassi dei nostri ci ha ora nettamente superato. Nella fascia di età 25-34 la percentuale di diplomi supera l'80% nei paesi europei e in Italia è sotto il 70%, i laureati sono il 16% (la metà della media europea). Gli occupati che hanno concluso gli studi arrivano a malapena al 70% contro l'80% della media europea (15 paesi). Gli occupati ad un anno dalla laurea sono scesi al 53%, tra questi sono aumentati i lavoratori atipici.

La riforma «3+2» non ha migliorato la qualità della preparazione. Il vantaggio di aver conseguito un titolo di studio elevato è minore in Italia che altrove. Chi un lavoro ce l'ha ha salari più bassi dei coetanei tedeschi, francesi e anche spagnoli.

Le generazioni più giovani sono meno e più instruite ma guadagnano meno (20% in meno dai 19-30 anni rispetto a 31-60 anni). La loro maggiore produttività non comporta aumento dei salari. I profili salariali premiano più l'anzianità lavorativa che l'acquisizione di nuove e più attuali capacità.

Performance scolastiche F 0E 0 gli studenti italiani di 15 anni con scarsa capacità di lettura sono saliti a oltre 1 su 4 nel 2006. In matematica, lettura, scienza e problem solving la quota dei 'poveri di competenze' sfiora l'11%. Inadeguatezza complessiva del sistema scolastico, ma anche delle famiglie.

Sulle opportunità formative e occupazionali pesano disuguaglianze geografiche, vivere al sud e status socioculturale medio-basso: 'scegliendo' bene il luogo e la famiglia in cui nascere aumentano notevolmente le opportunità che il proprio talento individuale sia adeguatamente coltivato e possa emergere.

I minori stranieri in Italia, le seconde generazioni, sono quasi mezzo milione. Si tratta di italiani di 'fatto' visto che parlano italiano, vivono da italiani e non hanno la cittadinanza solo perché figli di stranieri. La qualità delle nuove generazioni dipende anche dalla qualità dell'investimento sui figli nati in Italia da genitori immigrati. Cruciali sono le politiche della loro integrazione e valorizzazione affinché diventino una risorsa per la crescita dell'Italia. Per gli esiti scolastici gli studenti immigrati sono peggiori degli altri studenti, uno svantaggio che dipende dalla famiglia di origine (istruzione dei genitori, I giovani italiani sono quelli che dipendono più a lungo dai genitori e ritardano. Nei paesi scandinavi si conquista la propria autonomia con la maggiore età in Italia invece si rimane in famiglia oltre la terza decade di vita. Si rimane nella condizione di figli più a lungo, ci si distacca dalla famiglia contestualmente alla costituzione di una nuova coppia.

Non ci si distacca dalla famiglia perché F 0E 0 rischio di fallimento e ritorno alla famiglia di origine, i figli sono un proprio prolungamento e i loro insuccessi sono propri fallimenti, solidarietà in tutte le fasi della vita, rapporto costante con la famiglia di origine e mutuo sostegno, sistema di welfare carente, l'ammortizzatore sociale è la famiglia, le università sono distribuite capillarmente sul territorio si frequentano rimanendo nella famiglia, assenza di un sistema completo di borse di studio, si esce tardi dal percorso formativo e si ritarda l'entrata nel mondo del lavoro.

Altri fattori F 0E 0 bassa occupazione in età giovanile, basse remunerazioni (uno su tre dei 30enni dichiara di guadagnare un reddito insufficiente a garantire la propria autonomia).

Se si uniscono la quota di non occupati e la quota degli occupati «insoddisfatti» (basso reddito e scarsa stabilità di impiego) si ottengono percentuali molto alte tra i trentenni ancora in casa coi genitori, nel mezzogiorno addirittura la metà. Problemi economici e occupazionali esercitano un peso rilevante sulla lunga permanenza nella famiglia di origine. Il «mammoni» è uno stereotipo.

4. Le carenze del welfare pubblico

Globalizzazione e trasformazioni del mercato del lavoro richiedono una disponibilità sempre maggiore alla mobilità sul territorio, ciò significa allontanarsi dalla casa dei genitori e iniziare una vita autonoma in condizioni di provvisorietà. In Italia mancano strumenti pubblici a sostegno del reddito nelle fasi «scoperte» di passaggio da un lavoro all'altro, il mercato è meno dinamico ed è meno facile trovare un lavoro, gli affitti sono relativamente più onerosi. Molti giovani si trovano costretti a fare marcia indietro e tornare a vivere coi genitori. Situazione che crea frustrazione e perdita di fiducia in se stessi. In Italia la flessibilizzazione del mercato del lavoro rischia di trasformarsi in una trappola, in assenza di protezione per i nuovi rischi, la flessibilità diventa precarietà.

In Italia F 0E 0 sono destinate meno risorse alle fasce più giovani della popolazione; la spesa italiana per la protezione sociale è in linea coi livelli medi degli altri paesi, ma la maggior parte viene assorbita dalle generazioni più anziane; siamo uno dei paesi che spende meno per la disoccupazione (la percentuale di disoccupati con un sussidio non arriva al 20%, mentre a percepirlo è la netta

maggioranza del resto d'Europa); a queste condizioni si preferisce rinunciare al lavoro instabile e attendere opportunità migliori rimanendo nella casa dei genitori; il debito italiano è il 100% del Pil (eu 65%);

Modello di sviluppo in Italia F 0E 0 in nessun altro paese europeo c'è la combinazione di crollo delle nascite e aumento del debito come in Italia.

A causa delle scelte delle generazioni precedenti i giovani italiani si trovano con un surplus di costi e di vincoli con il macigno dell'invecchiamento della popolazione e la riduzione del numero dei figli. Un ostacolo allo sviluppo del paese.

5. Il cuore oltre gli ostacoli: formare una famiglia

Le difficoltà di conquista e difesa della propria autonomia si riflettono sulla formazione di un nuovo nucleo familiare. Negli anni '90 nella fascia d'età 25-35 anni oltre la metà delle donne era in coppia con figli, ora una su tre. Gli uomini da un terzo ad un quinto. L'età tardiva di conquista della propria autonomia e di formazione si una propria famiglia riduce i margini di realizzazione dei desideri riproduttivi e un quadro coerente con la bassa fecondità.

Attualmente l'età media del primo figlio si alza dal 25 a 29 anni, centro nord 30, una delle più elevate del mondo occidentale. Sempre più donne e uomini arrivano a 35 anni senza aver avuto figli. Il desiderio di genitorialità rimane sempre elevato, oltre il 50 desidererebbe avere due figli. Ma realisticamente il 40% degli uomini e il 60% delle donne ritiene che riuscirà ad avere più di un figlio. Arrivare a 35 anni senza figli significa ridurre drasticamente la possibilità di poter

raggiungere la fecondità desiderata. Aumenta però la fecondità tardiva (over 35) in quasi tutti i paesi occidentali. In Italia nasce dopo i 35 anni un bambino su cinque.

Aiutare i giovani a diventare autonomi e non posticipare troppo la formazione di una famiglia avrebbe ricadute positive sulla fecondità.

Le caratteristiche del sistema italiano e del mercato immobiliare incentivano l'acquisto dell'abitazione anziché il ricorso all'affitto. E' difficile sostenere un mutuo senza la famiglia di origine. La mobilità è sempre più necessaria nel mondo del lavoro anche in fasi successive al primo distacco dalla famiglia, pertanto andrebbe favorito il mercato degli affitti (oggi eccessivamente alti nel nostro paese) rendendoli più accessibili consentendo ai giovani di diventare autonomi in età meno tardiva senza attendere di accumulare risorse tali da permettere l'acquisto dell'abitazione.

In Italia conciliare famiglia e lavoro è più difficile e costoso che in altri paesi, non solo dopo la nascita dei figli, ma durante tutto l'arco della vita = bassa natalità e bassa occupazione femminile.

Cause F 0E 0 aspetti sia vecchi che nuovi del mercato del lavoro, struttura dei servizi, rapporti all'interno della coppia.

Le donne italiane sono quelle che hanno minor tempo libero in termini assoluti (rispetto alle altre donne europee) che relativi (rispetto cioè agli uomini italiani, che godono di un'un'ora in più di tempo da dedicare a sé).

1. Pari opportunità nella scuola ma non nel lavoro

Le donne hanno superato gli uomini nel successo scolastico, ma ciò non viene ricompensato nel mondo del lavoro.

La percentuale delle donne sul totale degli iscritti all'università è raddoppiata negli ultimi 50 anni, ma la differenza in termini di occupazione e retribuzione è ancora

ampia. 1/3 delle giovani laureate svolge un lavoro meno qualificato rispetto al titolo di studio posseduto (minore spendibilità dei titoli universitari conseguiti dalle donne). Le donne sono sottorappresentate nel settore scientifico.

La diversità delle scelte di studio dei due sessi è dovuta al permanere di forti stereotipi di genere nella struttura dell'istruzione e della famiglia, le donne si lasciano guidare più dalle proprie inclinazioni che dalle future opportunità professionali. I ragazzi si orientano verso facoltà più richieste sul mercato del lavoro. Ne è prova che a un anno dal conseguimento del titolo lavorano 64 laureati su 100 nell'area tecnico scientifica e solo 48 su 100 negli altri gruppi. A cinque anni dal conseguimento del titolo il dato è 91 e l'83%. A dieci anni i gruppi ingegneria, economico-statistico e scientifico mostrano una situazione di piena occupazione.

Solo una quota minoritaria di laureate ha un lavoro stabile. Anche l'avanzamento professionale sembra penalizzare le donne sotto vari aspetti. Già ad un anno dal conseguimento del titolo i laureati occupano posizioni più alte delle loro colleghe: sono più rappresentati tra i liberi professionisti, i lavoratori in proprio, dirigenti/ direttivi. Le donne invece sono più numerose tra i collaboratori, gli insegnanti, gli impiegati esecutivi e i lavoratori senza contratto. I maschi lavorano 6 ore in più alla settimana indipendentemente dal corso di laurea.

Quindi: forte squilibrio di genere e grave spreco di risorse.

Obiettivi strategici dell'UE F OE 0 aumento delle donne nei settori tecnico- scientifici di formazione e lavoro, riduzione del differenziale occupazionale di genere in tali settori; superare il gender science imbalance del mercato del lavoro italiano e europeo.

Giovani donne F OE 0 si confrontano con un mercato del lavoro con componenti e modelli maschili che premia in larga misura la disponibilità di tempo e spazio e una continuità lavorativa senza interruzioni di percorso.

La disponibilità di tempo è un segnale importante per rendere tangibile il proprio impegno e per dar prova del proprio talento. Concezioni di questo tipo influiscono fortemente sull'organizzazione del lavoro cosicché le attuali norme sociali e aziendali restano sfavorevoli alla leadership delle donne. Le donne sono spesso percepite come passive, timide, limitate da responsabilità di cura familiare o vengono considerate meno disponibili alla mobilità e al cambiamento.

MA F OE 0 nelle imprese ad alto contenuto tecnologico sono i team di lavoro misti i più produttivi e dinamici. Le donne dimostrano una forte attitudine al multi tasking, hanno maggiore efficienza nel problem solving per ottimizzare i tempi e la gestione del quotidiano.

Il tempo è un bene più prezioso per le donne che per gli uomini anche prima della nascita dei figli. Le nubili dedicano ai lavori domestici lo stesso tempo dei celibi: 18% della giornata, ma nella coppia le donne arrivano al 33% contro il 24% dei maschi.

2. Meno donne al lavoro e per meno tempo.

Solo il 46% delle donne in età lavorativa ha un'occupazione (maschi 71%). Il 77% del tempo dedicato al lavoro familiare è a carico femminile. Quando la donna lavora la divisione dei carichi di lavoro familiare è meno sbilanciata. Le ricerche sull'uso del tempo mostrano nel panorama internazionale che uomini e donne dedicano lo stesso tempo al lavoro remunerato. L'Italia è l'eccezione, le donne lavorano più degli uomini. La differenza è il tempo che le italiane dedicano al lavoro domestico rispetto alle donne europee e americane. I cambiamenti nella divisione del lavoro tra i due generi sono avvenuti per la cura dei figli e non nel lavoro domestico vero e proprio. Le donne che decidono di lavorare devono accollarsi il lavoro esterno remunerato e il lavoro domestico non remunerato. Le donne lavorano, in media, un'ora e un quarto in più al giorno rispetto agli uomini.

La produzione invisibile rischia di oscurare una parte importante del contributo delle donne all'economia e di trascurare le interazioni tra lavoro di mercato e attività di accadimento.

F O E 0 Nel momento in cui si discutono le politiche sociali e misure per incentivare la partecipazione femminile al mercato del lavoro è cruciale tenere presente quanta parte della produzione domestica ancora pesi sulle spalle delle donne e come valorizzare il loro costante lavoro di cura.

Nel nostro paese le proporzioni delle donne che lavorano sempre e che non lavorano mai sono simili: 35% la prima e 34% la seconda. I movimenti sono rari e quasi sempre dall'occupazione all'inoccupazione con pochissimi rientri. In Francia le donne che lavorano sempre sono il 46% e quelle che non lavorano mai il 18%. Le donne italiane rispetto a quelle francesi hanno minori opportunità di mercato, minori servizi, meno opzioni per conciliare nel corso della vita l'entrata e l'uscita dall'occupazione. In Italia solo il 30% delle donne ricomincia a lavorare dopo aver avuto il primo figlio. La probabilità di non lavorare 18-21 mesi dopo la nascita del primo figlio è del 50%.

Fattori F OE 0 età della madre, quelle sotto il 25 anni sperimentano grandi difficoltà; per le donne non occupate la probabilità di entrare nel mondo del lavoro dopo la nascita del figlio è praticamente nulla; per le impiegate del settore pubblico si osserva grande facilità di rientro al lavoro (conciliazione meno difficile), per quelle dei servizi e con contratti a termine si riduce notevolmente.

La presenza dei genitori in casa accresce la probabilità della donna di essere occupata, anche se ha attività di cura aggiuntive. Nelle regioni dove l'utilizzo degli asili nido è superiore al 12% la probabilità per le neomadri di tornare al lavoro raddoppia. Mentre in tutti i paesi europei l'occupazione femminile aumenta al crescere dei figli in Italia continua a diminuire.

Eppure il lavoro delle donne è fondamentale per difendere le famiglie e i figli dal rischio povertà. Non solo l'occupazione femminile ha ricadute positive sulla formazione delle coppie, ma avere un ripiego retribuito è considerato dalle donne sempre più una necessità di fronte alla crescente instabilità dei rapporti coniugali.

Tra le donne occupate in età 35-34 meno del 20% concorda con l'affermazione che essere casalinga consente alla donna di realizzarsi quanto un lavoro retribuito. Quindi una grande maggioranza delle casalinghe (30%) ritiene la propria condizione corrispondente ad una rinuncia personale. Due casalinghe su tre di età 35-45 dichiarano di desiderare un lavoro retribuito.

3. Dietro una apparente uguaglianza salariale: l'importanza del titolo di studio.

La disparità retributiva è un aspetto importante che richiede una valutazione attenta e approfondita. Il confronto internazionale mostra che in Italia e nel Sud Europa i differenziali salariali sono molto inferiori agli Stati Uniti e al Regno Unito e sono simili al Nord Europa, mentre negli USA e nel Regno Unito le donne guadagnano in media il 25/30% in meno degli uomini, questa percentuale scende al 10-20% in diversi paesi del NE e al 10% in Italia. Ma siamo davvero uno dei paesi più paritari?

L'Italia è il paese europeo con la più bassa percentuale di donne con istruzione primaria occupate ed è al terzultimo posto per occupazione delle donne con istruzione secondaria e universitaria.

Il grado di istruzione è un fattore molto importante. In Italia le donne più istruite hanno maggiori probabilità di iniziare una carriera lavorativa e di restare sul mercato. Sia nelle coorti giovani che in quelle meno giovani sono soprattutto le donne con un diploma o una laurea che si integrano nel mondo del lavoro e lo scarto con le donne poco istruite è molto alto.

Le donne con un titolo di studio più elevato tendono a conciliare meglio lavoro e famiglia: mobilitano più risorse; dedicano meno tempo al lavoro domestico e più ai figli. Le donne con elevata istruzione rientrano nel mercato del lavoro a pochi mesi dalla nascita del figlio, mentre quelle con bassa e media istruzione spesso non rientrano affatto. A 50 mesi dalla nascita del figlio il 60% delle donne con bassi livelli di istruzione è ancora fuori dal mercato del lavoro.

Un confronto con la Francia mostra che se le donne italiane si trovassero nel più flessibile mercato del lavoro e nel più generoso sistema di servizi aumenterebbero la loro partecipazione e la loro fecondità.

Le donne con qualifiche alte tendono a non avere figli, nello stesso tempo il possesso di un titolo di studio elevato consente una maggiore capacità di conciliare famiglia e figli con la continuità lavorativa. Possedere una laurea si rivela un fattore protettivo rispetto all'impatto dei figli sulla discontinuità lavorativa. Sono da considerare anche le circostanze familiari (stato civile, presenza e numero di figli) e anche le caratteristiche del partner per comprendere i modelli di partecipazione femminile: l'impatto della istruzione del marito F OE 0 ha un effetto disincentivante quando è più alta di quella della moglie perché accentua vantaggi e svantaggi competitivi legati al genere in una società ove la partecipazione al mercato del lavoro delle donne non è ancora pienamente un modello di normalità ed è sostenuta solo molto parzialmente dal sistema di welfare, mentre non ha effetto quando i due livelli si equivalgono. La continuità lavorativa di una donna laureata non migliora se sposa un uomo laureato anziché uno con livello di istruzione intermedio, mentre per una donna sposata con un laureato la continuità peggiora notevolmente se essa ha un titolo di studio più basso. In altre parole un titolo di studio alto del marito non incentiva la continuità lavorativa, ma un titolo di studio alto per la moglie protegge dalla discontinuità lavorativa.

4. Le difficoltà di conciliazione

Le fasi più critiche della conciliazione lavoro-famiglia emergono dalla nascita dei figli. La protezione sociale verso i singoli è fornita poco dallo stato e molto dalla solidarietà familiare e parentale. Tradizionalmente è la donna l'asse portante della rete di aiuti informali in un sistema di welfare che assume che le donne sposate facciano le casalinghe. Quindi gli impegni familiari e di cura più consistenti comprimono le possibilità femminili di partecipazione al mercato del lavoro. Ciò spiega come mai le donne italiane sono quelle che in Europa lavorano di più pure essendo meno presenti nel mercato del lavoro. In Italia è tradizionalmente più radicata l'idea che la donna debba occuparsi prima di tutto (se possibile esclusivamente) della famiglia e dei figli. L'accettazione del fatto sociale che la donna con figli piccoli possa desiderare di continuare a lavorare è recente. Un'altra complicazione sta nel fatto che la suddivisione degli impegni domestici e familiari con il partner non è equa. Le donne hanno culturalmente un forte senso di responsabilizzazione verso il care giving e gli elevati standard di cura richiesti. L'importanza della solidarietà familiare e intergenerazionale rischia di diventare un carico eccessivo e penalizzante con conseguenze negative a livello individuale e sociale. È un sistema che comprime le scelte di fecondità perché il costo dei figli è alto in termini di occupazione e la domanda di lavoro domestico e di cura pesa su un lungo tratto del corso della vita delle donne, il continuare a svolgere questo lavoro all'interno della famiglia inibisce lo sviluppo di un pezzo importante del settore terziario. Le dinamiche di esternalizzazione sono importanti dal punto di vista economico. La famiglia dove tutti e due lavorano è una grande consumatrice potenziale di servizi.

La combinazione fra basso numero di occupati e declino della popolazione attiva tende ad avere un impatto negativo sullo sviluppo economico e sulla sostenibilità del sistema pensionistico. L'aumento dell'occupazione femminile è cruciale, portando l'occupazione delle donne ai livelli degli uomini si otterrebbe un aumento del Pil pari al 17%.

5. Il rapporto fra fecondità e occupazione

Gli aspetti più critici risultano essere la rigidità dell'orario lavorativo e la scarsa collaborazione del padre. Un contributo del padre al lavoro domestico e alla cura dei figli influenza positivamente la fecondità.

Se confrontiamo i dati sulla fecondità notiamo forti discrepanze. Il numero desiderato dei figli nel nostro paese risulta solo lievemente più basso di quello dei francesi che sono il paese europeo che ha il tasso di fecondità più alto in Europa. La più bassa fecondità delle donne italiane esprime la reazione a un contesto meno favorevole in termini di servizi per l'infanzia e di trasferimenti alle famiglie con figli.

Nel quadro dei paesi sviluppati i livelli di fecondità risultano essere più elevati nei contesti dove maggiore è l'occupazione femminile. Se mettiamo in relazione la crescita del tasso di fecondità totale con la partecipazione delle donne al mercato del lavoro si ottiene una relazione fortemente positiva, che vale anche se si tolgono le nascite straniere.

Nelle regioni del Nord si osservano una fecondità in crescita e un tasso di occupazione femminile sopra la media, mentre nelle maggior parte delle regioni del Sud si rilevano una fecondità in calo e tassi di occupazione sotto la media.

Questi risultati suggeriscono che nascite e lavoro possono crescere assieme in presenza di adeguati strumenti di conciliazione. Cruciali sono gli asili nido, in Italia la copertura supera di poco l'11% e nel Meridione non si arriva al 5%. Il Mezzogiorno risulta così non solo una delle aree dell'Europa occidentale con più bassa occupazione femminile (30%) ma anche meno prolifiche (1,3 figli per donna).

La bassa fecondità è il risultato anche dei primi figli nati da madri di età avanzata e la crescita del numero di famiglie senza figli. Questo ritardo è più evidente nei paesi dove la possibilità di conciliazione tra lavoro e famiglia sono più complicate.

6. La cura dei genitori anziani

L'Italia è il solo paese in Europa nel quale il rapporto anziani inattivi su occupati ha già raggiunto il valore di uno a due. Una delle nostre maggiori fragilità è il fatto che a un invecchiamento più accentuato presentiamo anche livelli di occupazione più bassi e una spesa per la protezione sociale già tra le più sbilanciate verso le generazioni più anziane.

Il dibattito in Italia è sul contenimento della spesa pensionistica. L'occupazione femminile continua ad essere tra le più basse del mondo industrializzato e questo costituisce uno dei nodi cruciali della difficoltà del sistema Italia a rispondere adeguatamente alla sfida dell'invecchiamento. La crescita della partecipazione femminile al mercato del lavoro, che tutti invocano, deve fare i conti con le particolarità del nostro sistema di welfare. I lavoratori nelle età centrali e mature con responsabilità di cura verso anziani fragili sono in aumento quasi ovunque con un impatto significativo sulle possibilità di lavorare delle donne. Le donne sono quelle che hanno il carico della cura, il welfare italiano è quello che più delega l'assistenza degli anziani alla famiglia. Il 30% della popolazione over 65 vive con un figlio adulto (media Ue 20%). Nel nostro paese l'83% di accadimento è affidato a 'parenti e amici' quindi quasi l'intero peso dell'assistenza alla popolazione che invecchia cade sulla famiglia, ossia sulle donne. Le donne a loro volta si avvalgono sempre di più dei servizi delle immigrate, è l'Italia il paese che si avvale di più dei «servizi alle famiglie»: 10,8% vs RU 1,2%, USA 1,9%. L'impiego della badante ha attenuato il conflitto fra lavoro e cura. Il ricorso ad aiuti esterni sale se chi ha la responsabilità di cura lavora.

Questo welfare basato su un mix di emerso e sommerso, di lavoro gratuito familiare e di lavoro sottopagato di forza lavoro immigrata ha costi minori di altri sistemi, ma presenta debolezze e problemi di sostenibilità di varia natura. La convergenza tra nord e sud in termini economici non c'è stata e mai come ora se ne ha la chiara percezione. Al contrario della Spagna dove regioni settentrionali e meridionali si stiano rapidamente avvicinando.

1. L'integrazione mancata

Il meridione è una delle più arretrate aree del continente, sotto tutti i principali profili è e rimane oggi il 'malato d'Italia'. Difficilmente si trova nel mondo occidentale uno stato nel quale l'indice di povertà relativa divide in modo netto il territorio nazionale. Nel Nord vive sotto la soglia di povertà il 6% delle persone, al Sud si arriva al 25%. I due terzi delle famiglie italiane povere vive al Sud. E' anche un emblema per la disuguaglianza interna nella distribuzione dei redditi e le principali vittime di questa disparità sono i bambini. La povertà relativa per le famiglie del Sud con più di due figli minori è salita negli ultimi dieci anni da un terzo a quasi un caso su due. I bambini sono anche più poveri di conoscenza, come emerge dalla analisi delle performance scolastiche, quindi minore quantità e qualità di istruzione. Gli indicatori di apprendimento scientifico sono risultati con un punteggio nei test di 448 Sud vs 520 Nord.

Il nostro paese cresce meno del resto d'Europa perché il Mezzogiorno rimane un nodo irrisolto dello sviluppo italiano.

2. Una nuova geografia della demografia italiana: la fine del primato produttivo.

Il Mezzogiorno si è trasformato in pochi decenni da una delle aree più prolifiche a una delle zone più demograficamente depresse. Quando negli anni '70 dopo il baby boom la fecondità era già scesa sotto il rimpiazzo generazionale in varie regioni italiane, al Sud rimaneva 3 figli per donna. Alla fine degli anni '80 quando l'Italia era il paese con più bassa fecondità al mondo il Sud continuava ad avere valori ancora ben sopra la media europea. Agli inizi degli anni '90 nel Nord Italia si faceva 1,15 figli al Sud 1,7. Il 1995 è l'anno in cui il numero medio italiano dei figli per donna tocca il punto più basso della sua storia, ma mentre il Nord inizia una fase di lenta ripresa il Sud continua il declino. In termini assoluti ora nascono più bambini al nord rispetto al sud anche al netto delle nascite straniere.

Anche rispetto alla media della vita ci sono stati cambiamenti, se a metà anni '70 in Lombardia la speranza di vita alla nascita era appena sopra i 68 anni, anno e mezzo in meno rispetto alla Sicilia, trent'anni dopo la situazione si ribalta e quella dei siciliani è sotto di oltre sei mesi. Più in generale quasi tutte le regioni del sud presentano una speranza di vita sia maschile che femminile sotto la media nazionale. Ora nelle regioni più ricche ci si ammala di meno e si vive più a lungo, grazie anche a un miglior sistema di salute pubblica.

E' inoltre divenuta sempre più importante la partecipazione delle donne al mercato del lavoro, spesso per la necessità delle giovani coppie di disporre di un doppio stipendio per formare una famiglia e avere figli.

I paesi con maggior livello di benessere e crescita più equilibrata presentano elevati valori sia nella partecipazione delle donne al lavoro che di fecondità. Non a caso l'Italia è fra i paesi che crescono meno, che meno valorizzano la risorsa femminile e che producono meno figli.

3. Relazioni familiari e ruoli femminili

L'importanza dei legami familiari come supporto affettivo e strumentale in tutte le fasi della vita caratterizza il welfare del nostro paese. Sistema che argina le carenze del welfare pubblico ed è strategicamente connesso alla prossimità abitativa. Sono presenti due modelli F OE O

1. caratteristico del centro-nord, coabitazione tra membri delle diverse generazioni, tradizionalmente residenza *patriarcale*, dopo il matrimonio si andava a vivere con la famiglia di origine del marito. Fino alla prima parte del Novecento la dimensione media delle famiglie nel centro-nord era più elevata rispetto a quelle meridionali;

2. al sud la coppia va a vivere per contro proprio ma in un raggio ristretto, residenza *neolocale* e strutture familiari più semplici; non implica un distacco definitivo ma era funzionale alla riduzione delle possibilità di ingegneria verticale e favoriva la creazione di una rete orizzontale di 'federazioni di famiglie' reciprocamente connesse.

Distintivo in modo cruciale nei due modelli il ruolo femminile, storicamente asse portante della solidarietà familiare e della rete sociale.

Nell'Italia meridionale la casa in cui vive la donna individua il nucleo familiare di appartenenza che può essere quello del padre o del marito, non di entrambi e non di altri, il che tende ad escludere sia la coabitazione intergenerazionale sia il servizio domestico in giovane età presso altre case che invece era diffuso nel nord.

La combinazione fra welfare pubblico debole e forti legami familiari rende i giovani italiani particolarmente dipendenti dai genitori.

Per quanto riguarda la donna la crescente secolarizzazione si scontra con le difficoltà oggettive di realizzazione professionale producendo un disagio diffuso. Il contenimento delle nascite viene letto come una strategia preventiva di riduzione del conflitto fra aspettative di autorealizzazione e carico fisico e psicologico dell'asimmetria di genere nel lavoro familiare. In più il ruolo materno è un punto fermo dell'identità femminile e interagisce con le specificità di percorso di emancipazione delle donne meridionali. In termini di politiche significa che quello che funziona al nord non è detto che funzioni al sud.

Nel sud si nota una maggior resistenza all'uso degli asili nido e ai servizi per l'infanzia (resistenze culturali).

4. Sempre meno giovani e sempre meno valorizzati

Negli anni '80 la popolazione italiana under 15 era di circa 12 milioni, nel 2001 si erano ridotte a 8 milioni, le previsioni al 2030 erano di scesa a 6 milioni e mezzo, ma previsioni più recenti stimano uno scenario demografico meno pessimistico, poco sotto gli 8 milioni (ripresa delle nascite e immigrazione). Questo nell'Italia centrosettentrionale, il sud invece vira verso il basso. Con un tracollo di risorse giovani di quasi un quarto e mezzo (un milione e mezzo di unità in meno) che si estende fino ai 25 anni. Al sud pesa la denatalità e la diversa incidenza delle dinamiche migratorie.

5. Più vecchi, poveri e rassegnati

Se la questione meridionale si avvia su se stessa uno dei principali motivi è una gestione politica che ha sperperato risorse pubbliche 'troppo spesso distolte verso interessi particolari o preda di criminalità organizzata'.

Scrive G. Viesti in *Mezzogiorno a tradimento*:

"In presenza di condizioni di arretratezza generalizzate in aree sufficientemente vaste, le aspettative dei cittadini e i meccanismi di formazione delle preferenze finiscono per adattarsi a livelli più bassi ed essi non esercitano adeguatamente la loro domanda o la loro critica nei confronti dei soggetti pubblici. Ne consegue una scarsa responsabilizzazione di questi ultimi e l'assenza di motivazione al cambiamento."

La società non è immune al cambiamento, quindi bisogna continuare ad investire risorse, ma non per sprecarle, è necessario investire bene.

Il problema del Sud è quello di non aver ancora trovato un proprio percorso virtuoso di sviluppo.

Nella questione meridionale cronizzata si è anche avviata una fase di crisi demografica che si affianca a quella economica, è difficile trovare un'area nel mondo occidentale entrata in una spirale così negativa. Il mezzogiorno è anche destinato a diventare una delle aree con il peggior rapporto tra anziani inattivi e popolazione con l'aggravante che ciò avviene in un contesto in cui il welfare pubblico è particolarmente carente e dove mancherà l'offerta di aiuto da parte delle generazioni più giovani.

Promuovendo e accrescendo le opportunità per le donne, bambini e giovani si può contribuire in modo rilevante a ridurre anche le disuguaglianze sociali, le disparità territoriali e si possa anche favorire il processo di integrazione dei nuovi italiani.

1. Politiche a favore delle nuove generazioni

Criticità F OE 0 flexibility senza security; mercato poco dinamico e salari di ingresso troppo bassi; mancanza di strumenti di protezione verso i nuovi e vecchi rischi; la disoccupazione è stata sempre poco protetta; precarietà ed intermittenza sono sempre state caratteristiche dell'occupazione femminile di ogni età.

I dati internazionali ci dicono che siamo uno dei paesi sviluppati con spesa sociale più sbilanciata a favore delle vecchie generazioni e che meno spende per i sussidi di disoccupazione.

I tradizionali trattamenti di disoccupazione per loro natura richiedono anzianità contributiva e si rivelano inadeguati per chi svolge lavori discontinui e è da poco entrato nel mercato del lavoro.

La Legge 30/2003 (Legge Biagi) ha posto l'enfasi sull'aspetto di flessibilità del lavoro, ma ha trascurato la conseguente necessità di una riforma del sistema di ammortizzatori sociali, contraddicendo lo stesso Libro Bianco a cui era ispirata. Il nostro paese continua quindi a essere fra quelli che peggio bilanciano flessibilità e sicurezza.

Uno studio di Berton dice che i contratti scaduti a dicembre 2008 non risultano coperti da sussidio di disoccupazione, oltre ai parasubordinati anche il 38% dei lavoratori a tempo determinato (diventa 47% se si guardano solo i lavoratori part-time), quasi il 50% dei somministrati/interinali (il 63% part-time) e quasi l'80% di apprendisti. I particolari requisiti necessari per accedere ai sussidi escludono infatti molti lavoratori con una storia lavorativa limitata o frammentata.

E' necessario intervenire F OE 0 riducendo l'abuso dei contratti atipici e creando strumenti di protezione e sostegno al reddito. Auspicabile l'adozione di un sistema universale, ma selettivo, da assegnare solo a chi ne ha reale necessità in funzione di reddito e patrimonio.

Di particolare interesse il *reddito di solidarietà attiva* francese, si tratta di un reddito aggiuntivo che non si perde quando si esce dallo stato di disoccupazione ma si somma in maniera modulare a quello da lavoro così da incentivare il ritorno all'attività e costruire nel contempo un aiuto per i *working poors*.

I lavoratori parasubordinati o a termine sono esclusi di fatto o di principio anche dai sostegni alla maternità e paternità (congedi indennizzati in modo decente). E' proprio la temporaneità dei contratti che vincola la decisione di avere un figlio non solo in termini di reddito ma anche di rischio nel vedersi rinnovato il contratto di lavoro.

«Unico contratto a tempo indeterminato» F OE 0 questa sorta di contratto omnicomprensivo si sviluppa in tre fasi con protezione crescente per il lavoratore, partendo da un periodo di prova della durata di sei mesi, durante il quale l'azienda può valutare il nuovo lavoratore e decidere se assumerlo o meno e finendo un con regime di piena protezione dopo il terzo anno del contratto. *Politica per la casa* F OE 0 di recente in Spagna sono stati introdotti sussidi ai giovani che prendono casa in affitto. E' infatti più comune che i giovani debbano spostarsi per cogliere migliori opportunità di impiego e di carriera. Affitti più accessibili darebbero la possibilità anche ai giovani studenti di scegliere atenei migliori.

Fondo fiscalmente deducibile F OE 0 una proposta di M. Livi Bacci che mira ad aumentare la transizione all'autonomia. Costituire un fondo per ogni nuovo nato nel quale far confluire sia un contributo della stato sia contributi privati (genitori, nonni, amici) fiscalmente deducibili. Ad esempio un conto gestito dall'Inps al quale lo stato contribuisce ogni anno, fino ai 18 anni, con 1.000 euro per le fasce più deboli e un ammontare crescente, ma comunque mai nullo, in funzione della ricchezza della famiglia. Darebbe l'opportunità ai giovani di essere più indipendenti, responsabilizzati nell'uso delle risorse. Dovrebbero beneficiarne tutti i nati sul suolo italiano che rimangono nel nostro paese, a favore anche quindi delle seconde generazioni.